

Ancora su Petronio e Quintiliano: una postilla*

In un articolo apparso sul n. 75/2023 del *Giornale Italiano di Filologia* ho provato a suggerire l'ipotesi che alcuni argomenti svolti nella cosiddetta *ars poetica* di Eumolpo, nel cap. 118 del *Satyricon*, potessero presupporre la conoscenza dell'*Institutio oratoria* di Quintiliano, con le conseguenti implicazioni per la datazione del romanzo petroniano (che a questo punto andrebbe spostata al più presto nella tarda età flavia).¹ Ritorno ora sulla questione, per segnalare un ulteriore punto di contatto tra le due opere, che potrebbe ulteriormente avvalorare tale ipotesi. Il parallelo riguarda stavolta la sezione iniziale del frammento conservato del *Satyricon*, i cosiddetti 'capitoli della retorica' (Petron. 1-5), dove si assiste al dibattito tra Encolpio e il retore Agamennone sul tema del declino dell'eloquenza.² Il contenuto di questa parte dell'opera richiama di per sé il confronto con Quintiliano, e in generale con tutta la trattatistica retorica del I sec. d.C., dove la problematica è trattata in lungo e largo;³ e se la sostanziale topicità degli argomenti addotti dai due personaggi petroniani rende nella maggior parte dei casi impossibile, pur in presenza di elementi comuni, stabilire l'effettiva esistenza di un rapporto di derivazione diretta,⁴ c'è almeno un caso in cui la connessione con Quintiliano sembra andare un po' oltre una generica comunanza di motivi topici. Precisamente questo possibile raffronto coinvolge, forse non a caso, il discorso e la figura di Agamennone, che nella sua veste di maestro di retorica ricopre nella finzione narrativa la stessa professione di Quintiliano; e come accade nel cap. 118 in relazione all'uso delle *sententiae*, anche qui si tratta del ricorso a una medesima particolare immagine per esprimere uno stesso concetto. Ma procediamo con ordine.

Rispondendo a Encolpio, che aveva additato nelle pecche del sistema educativo incentrato sulla declamazione e negli stessi maestri di retorica i responsabili principali della corruzione dell'eloquenza (Petron. 2, 2 *pace vestra liceat dixisse, primi omnium eloquentiam perdidistis*),⁵

* Ringrazio gli anonimi referees per le loro preziose osservazioni e suggerimenti.

¹ Berti 2023. Tra i sostenitori di una datazione più tarda del *Satyricon* si è aggiunto da ultimo Tschögele 2023.

² Per una lettura e analisi complessiva di questi capitoli cfr. tra gli altri Cizek 1975a e 1975b; Kissel 1978; Soverini 1985, 1707-1738; Slater 1990, 27-32; Courtney 2001, 54-62; Cotrozzi 2008; Miralles Maldonado 2011; inoltre i commenti di Pellegrino 1986, 97-164; Schmeling 2011, 1-20, e soprattutto quello ricchissimo e aggiornato di Breitenstein 2009, 21-90; per una possibile ricostruzione del più ampio contesto narrativo in cui questi capitoli iniziali si inserivano cfr. Cosci 1978; Kennedy 1978. Per altri ragguagli bibliografici cfr. Vannini 2007, 255-262.

³ Alcuni paralleli non solo con Quintiliano, ma anche e soprattutto con il *Dialogus de oratoribus* di Tacito, erano segnalati già da Collignon 1892, 92-99; cfr. anche Paratore 1933, 1-6; Schönberger 1938; 1939; 1940; Marmorale 1948, 242-246; Soverini 1985, 1713-1714; inoltre Salles 2002, che nei precetti di Agamennone vede una sorta di rovesciamento comico di principi educativi che saranno più tardi enunciati da Quintiliano. Ulteriori materiali di confronto nei citati commenti di Pellegrino 1986, Breitenstein 2009 e Schmeling 2011.

⁴ Lo notavo anche in Berti 2023, 215, n. 86.

⁵ Le colpe dei docenti nel fenomeno della corruzione dell'eloquenza, proprio a causa del cattivo utilizzo della pratica della declamazione, sono del resto rimarcate anche da Quintiliano, che nonostante la sua professione di maestro non è

Agamennone si produce in una sorta di ‘difesa d’ufficio’ della sua professione, argomentando che i maestri sono costretti a adottare un certo tipo di insegnamento per assecondare i gusti e le richieste dei loro discepoli (Petron. 3, 2 *nil mirum <si> in his exercitationibus doctores peccant, qui necesse habent cun insanientibus furere. Nam nisi dixerint quae adulescentuli probent, ut ait Cicero, ‘soli in scholis relinquuntur’*), e addossando invece la colpa in primo luogo ai genitori degli studenti, che in nome dell’ambizione non lasciano che i loro figli si formino sulla base di una norma rigorosa (Petron. 4, 1 *parentes obiurgatione digni sunt, qui nolunt liberos suos severa lege proficere*),⁶ ma li spingono nel foro quando sono ancora acerbi e incapaci di dominare la vera grande eloquenza.⁷ In contrasto con queste cattive consuetudini, Agamennone propone un ideale formativo che si basa sui *laborum gradus*, un’attenta gradualità negli studi e nell’impegno didattico (Petron. 4, 3):⁸

Quod si paterentur laborum gradus fieri, ut studiosi iuvenes lectione severa irrigarentur, ut sapientiae praeceptis animos componerent, ut verba atroci stilo effoderent, ut quod vellent imitari diu audirent, <si persuaderent> sibi nihil esse magnificum quod pueris placeret, iam illa grandis oratio haberet maiestatis suae pondus.

Il percorso di studi delineato da Agamennone è fondato su quattro punti, elencati sinteticamente e scanditi dalla ripetizione anaforica della congiunzione *ut*: la *lectio*, la lettura degli autori da prendere a modello di stile e di eloquenza; i *praecepta sapientiae*, cioè lo studio della filosofia; lo *stilus*, cioè gli esercizi di scrittura, con particolare riferimento alla correzione di ciò che si scrive;⁹ infine la pratica dell’imitazione, realizzata anche attraverso l’ascolto dei modelli da emulare. I tre

cieco davanti ai difetti dell’attuale sistema scolastico (cfr. Quint. *inst.* 2, 10, 3 *eo quidem res ista culpa docentium reccidit, ut inter praecipuas quae corrumpent eloquentiam causas licentia atque inscitia declamantium fuerit*); ma all’*inscientia praecipientium* come causa del declino dell’eloquenza (insieme alla *desidia iuventutis* e alla *neglegentia parentum*) fa cenno anche Tacito nel *Dialogus de oratoribus*, per bocca del ‘passatista’ Messalla (cfr. Tac. *dial.* 28, 2).

⁶ Anche la ‘diagnosi’ di Agamennone trova riscontro in Quintiliano, che in varie occasioni rimarca l’influsso negativo dei genitori e delle loro aspettative sull’educazione dei figli (cfr. ad es. Quint. *inst.* 2, 7, 1; 10, 5, 21). Anche in questo caso si può tuttavia parlare di un diffuso luogo comune, se è vero che, secondo la testimonianza di Suet. *gramm.* 9, 3, già Orbilio, il famoso grammatico maestro di Orazio, aveva pubblicato un libro *continentem querelas de iniuriis quae professores neglegentia aut ambitione parentum acciperent*.

⁷ La frase di Petron. 4, 2 *eloquentiam, qua nihil esse maius confitentur, pueris induunt adhuc nascentibus*, potrebbe essere ancora accostata ad alcune formulazioni di Quintiliano, come *inst.* 1, 10, 7 *nos mirabimur si oratio, qua nihil praestantius homini dedit providentia, pluribus artibus egeat*, o anche *inst.* 12, 11, 30 *ipsam igitur orandi maiestatem, qua nihil di immortales melius homini dederunt, ... toto animo petamus* (a conclusione dell’intera opera), dove il concetto è, per così dire, assolutizzato.

⁸ Per il testo di Petronio mi rifaccio all’edizione di Müller 1995, da cui mi distacco però in alcune occasioni: così nel brano citato qui sotto mantengo il testo trádito *atroci stilo*, a fronte della congettura dello stesso Müller *Attico stilo*.

⁹ Alla pratica della correzione, ovvero alla cancellatura delle parole da rimuovere sulla tavoletta cerata per mezzo dello *stilus*, si riferisce certamente la difficile espressione *ut verba atroci stilo effoderent*, che tanti dubbi e problemi ha suscitato, producendo anche svariate proposte di intervento sul testo (come la suddetta congettura *Attico stilo* di Müller): per la difesa e corretta interpretazione del testo trádito, dopo Citroni 1975, 297-301, cfr. soprattutto Battistella 2006, che riconosce nell’espressione la presenza di un’immagine agricola, che riprende e varia quella di Cic. *de orat.* 2, 96 *in qua (sc. oratione) nunc interdum, ut in herbis rustici solent dicere in summa ubertate, inest luxuries quaedam, quae stilo depascenda est*; cfr. anche Breitenstein 2009, 63-64 ad loc.

punti della lettura, scrittura/correzione e ascolto/imitazione rientrano nel tradizionale curriculum formativo dell'oratore, come definito anche da Cicerone;¹⁰ ma non può sfuggire che la loro trattazione più ampia e sistematica si trova in Quintiliano, precisamente nel libro 10 dell'*Institutio oratoria*. Qui, dopo essere stati tutti menzionati già all'inizio del libro come presupposti necessari al conseguimento della *facilitas* o *copia dicendi* (in greco ἑξίς),¹¹ essi sono più analiticamente trattati nei singoli capitoli, dedicati rispettivamente alla *lectio/auditio* (inst. 10, 1), all'*imitatio* (inst. 10, 2) e allo *stilus* (inst. 10, 3-5); nell'ambito di quest'ultimo punto, oltre ai precetti su come e cosa scrivere, un capitolo specifico è dedicato all'*emendatio*, ossia alla correzione, definita come l'operazione più utile che si possa effettuare attraverso lo *stilus*.¹² Quanto ai *praecepta sapientiae*, è noto che la necessità per l'oratore di una formazione filosofica è un principio fondante del pensiero ciceroniano, ampiamente svolto nei suoi trattati retorici; ma anche Quintiliano, rifacendosi a Cicerone, considera lo studio della filosofia – e più in generale il possesso di una retta moralità – un requisito essenziale per l'educazione dell'oratore, dedicando a questo aspetto una parte importante del dodicesimo e ultimo libro della sua opera (cfr. specialmente Quint. inst. 12, 1-2).¹³

Fin qui il rapporto tra i due autori rimane su un piano del tutto generico; ma il discorso cambia se passiamo ad analizzare l'inserito poetico del cap. 5, in cui Agamennone espone e riformula in versi il suo programma.¹⁴ Questo difficile componimento, che presenta numerosi problemi di

¹⁰ Cfr. ad es. Cic. de orat. 1, 95 *ego enim ... non despero fore aliquem aliquando, qui et studio acriore quam nos sumus atque fuimus et otio ac facultate discendi maiore ac maturiore et labore atque industria superiore, cum se ad audiendum legendum scribendumque dederit, existat talis orator qualem quaerimus, qui iure non solum disertus, sed etiam eloquens dici possit*; anche de orat. 2, 96; 131.

¹¹ Cfr. Quint. inst. 10, 1, 1-4 *Sed haec eloquendi praecepta, sicut cogitationi sunt necessaria, ita non satis ad vim dicendi valent nisi illis firma quaedam facilitas, quae apud Graecos hexis nominatur, accesserit: ad quam scribendo plus an legendo an dicendo conferatur solere quaeri scio. [...] Nam neque solida atque robusta fuerit umquam eloquentia nisi multo stilo vires acceperit, et citra lectionis exemplum labor ille carens rectore fluitabit, et qui sciet quae quoque sint modo dicenda, nisi tamen in procinctu paratamque ad omnis casus habuerit eloquentiam, velut clausis thesauris incubabit. [...] Nam certe, cum sit in eloquendo positum oratoris officium, dicere ante omnia est, atque hinc initium eius artis fuisse manifestum est, proximam deinde imitationem, novissimam scribendi quoque diligentiam. Sed ut perveniri ad summa nisi ex principiis non potest, ita procedente iam opere minima incipiunt esse quae prima sunt* (dove è anche da notare l'idea della gradualità nello svolgimento di queste diverse attività); 10, 1, 8 *nobis autem copia cum iudicio paranda est, vim orandi, non circulatoriam volubilitatem spectantibus. Id autem consequimur optima legendo atque audiendo.*

¹² Cfr. Quint. inst. 10, 4, 1 *Sequitur emendatio, pars studiorum longe utilissima: neque enim sine causa creditum est stilum non minus agere cum delet. Huius autem operis est adicere, detrahare, mutare. Sed facilius in iis simpliciusque iudicium quae replenda vel deicienda sunt; premere vero tumentia, humilia extollere, luxuriantia adstringere, inordinata digerere, soluta componere, exultantia coercere duplicis operae: nam et damnanda sunt quae placuerant et invenienda quae fugerant. Vale la pena notare che nella formulazione di Quintiliano sembra di poter cogliere, almeno in accenno, una serie di immagini agricole, che riportano a quella usata da Agamennone (vedi supra, n. 9).*

¹³ Può essere interessante osservare che in Quintiliano compare anche il nesso *praecepta sapientiae* (cfr. Quint. inst. 12, 1, 28 *quid? non in bellis quoque idem ille vir quem instituimus, si sit ad proelium miles cohortandus, ex mediis sapientiae praeceptis orationem trahet?*; e già inst. 1 prooem. 19; 1, 4, 4); si tratta comunque di una locuzione di origine ciceroniana (cfr. Cic. Pis. 59), che ricorre poi varie volte anche in Seneca. Sulla posizione nei confronti dello studio della filosofia quale emerge dal discorso di Agamennone, posta a paragone anche con quella di Quintiliano e del *Dialogus* di Tacito, cfr. Pellegrino 1986, 113-120; Setaioli 2003, 65-70; 2011, 36-42.

¹⁴ Su questo carme, oltre ai lavori citati nella n. 2, cfr. ancora i contributi specifici di Nelson 1956; Flores 1982; Ogrin 1983; Setaioli 2002, 2003 (poi sostanzialmente ripresi, in traduzione inglese, in Setaioli 2011, 15-49); Petrone 2007; Vannini 2009; inoltre la rassegna di Vannini 2007, 269-271.

interpretazione e oscurità nel dettato,¹⁵ si pone in una relazione di evidente continuità con la sezione in prosa del discorso di Agamennone, come mostra con chiarezza già il v. 1 *artis severae si quis ambit effectus*, dove la definizione di *ars severa* richiama la *severa lex* di cui il retore parlava al cap. 4, 1 (citato *supra*);¹⁶ in particolare in esso appaiono essere riproposti in forma variata i punti salienti del programma di studi presentato nel cap. 4, 3.¹⁷

Il carme, che conta in totale 22 versi, è diviso in due parti distinte anche dal punto di vista metrico, essendo composto da 8 coliambi (vv. 1-8), seguiti da 14 esametri (vv. 9-22); al cambio di metro corrisponde anche un certo cambiamento di argomento, poiché nei coliambi sono tratteggiate le qualità morali che uno studente di retorica e futuro oratore dovrebbe possedere, con speciale riguardo ai vizi e comportamenti da evitare (quali l'adulazione nei confronti dei potenti, la 'caccia' ai banchetti, l'asservimento al vino o agli spettacoli teatrali in qualità di 'applauditore' prezzolato), che si riassumono nel concetto di *frugalitas* (v. 3),¹⁸ mentre negli esametri si parla del suo percorso di studi, con le letture e gli altri tipi di esercizio utili a coltivare le sue doti retoriche, soprattutto allo scopo di conseguire facilità e ricchezza espressiva, come si chiarisce negli ultimi due versi (vv. 21-22 *his animum succinge bonis: sic flumine largo / plenus Pierio defundes pectore verba*).¹⁹ In questo senso, come è stato spesso notato, il carme pare prendere come punto di riferimento l'antica

¹⁵ Un problema particolare sta nel fatto se il carme debba o no essere identificato con lo *schedium Lucilianae humilitatis* di cui Agamennone parla al cap. 4, 5 (*sed ne me putes improbasse schedium Lucilianae humilitatis, quod sentio et ipse carmine effingam*). Nonostante tale identificazione sia più o meno invalsa, essa è infatti tutt'altro che certa: cfr. da ultimo Setaioli 2002, 254-259; 2011, 16-21, seguito da Breitenstein 2009, 65-66 (ma già Cosci 1978, 202-203, e ancora prima Suess 1927, 90-91), che con buone ragioni distinguono il *carmen* recitato da Agamennone dallo *schedium* (termine usato a quanto pare da Lucilio per indicare una poesia improvvisata), che potrebbe riferirsi a una precedente improvvisazione poetica di Encolpio, perduta nella lacuna iniziale, a cui il maestro di retorica risponderebbe (anche se tale definizione sembra comunque riverberarsi in qualche modo anche sul suo componimento). In ogni caso la questione non ha una rilevanza decisiva per il nostro discorso.

¹⁶ E cfr. anche il v. 3, dove si parla di *frugalitatis lege ... exacta*.

¹⁷ La stretta relazione tra le due sezioni del discorso di Agamennone, non sempre adeguatamente riconosciuta dagli studiosi, era già rilevata da Schönberger 1929; 1935, 1242-1244; 1938, 175; poi cfr. Fuchs 1938, 173, n. 32; Nelson 1956, 202. Non del tutto convincente appare per contro l'idea di Kissel 1978, 320-328, che distingue il 'Reformprogramm' del cap. 4, 3, dettato dalla necessità contingente di rompere il 'circolo vizioso' creato dai difetti dell'attuale sistema educativo, dall' 'Idealprogramm' del cap. 5, che delineerebbe un più compiuto modello pedagogico da mettere in atto in condizioni ideali; in realtà una tale differenza concettuale non pare trovare appigli nel testo, dove prevalgono gli elementi di continuità tra parte in prosa e in versi; cfr. anche Setaioli 2002, 263; 2011, 24-25.

¹⁸ Il contenuto dei coliambi può essere confrontato, come già notava Schönberger 1939, 479, con un passo del capitolo finale dell' *Institutio oratoria*, dove Quintiliano lamenta il molto tempo sprecato in attività disdicevoli e così sottratto agli studi (cfr. Quint. *inst.* 12, 11, 18 *quantulum enim studiis partimur! Alias horas vanus salutandi labor, alias datum fabulis otium, alias spectacula, alias convivia trahunt. Adice tot genera ludendi et insanam corporis curam ... et vinum et fractis omni genere voluptatum animis ne ea quidem tempora idonea quae supersunt*). Si aggiunga che l'idea della *frugalitas* come qualità necessaria per lo studente di retorica è presente anch'essa in Quintiliano, all'inizio dello stesso libro 12 (cfr. Quint. *inst.* 12, 1, 8 *age, non ad perferendos studiorum labores necessaria frugalitas? Quid ergo ex libidine ac luxuria spei?*; anche *inst.* 10, 3, 26 *sed cum in omni studiorum genere, tum in hoc praecipue bona valetudo, quaeque eam maxime praestat, frugalitas necessaria est*, in relazione all'esercizio specifico della scrittura). Anche in virtù di questo parallelo non mi pare condivisibile l'interpretazione di Petrone 1997, 98-103 (in parte anticipata da Ogrin 1983, 48-51), per cui il concetto di *frugalitas*, e in generale il contenuto di tutti i coliambi, farebbe riferimento, in senso figurato, a una virtù non etica, ma retorica.

¹⁹ In questi due versi si può appunto vedere espresso il concetto di *facilitas* o *copia dicendi*, che, come si ricorderà, è anche l'obiettivo indicato da Quintiliano all'inizio del libro 10 dell' *Institutio oratoria* (vedi *supra*, n. 11).

massima catoniana del *vir bonus dicendi peritus*, delineando nelle sue due parti le due componenti di questo ideale;²⁰ al contempo, guardando ai precetti esposti da Agamennone nel cap. 4, mentre la sezione in coliambi si può far corrispondere ai *praecepta sapientiae*, quella in esametri riprende gli altri punti del programma, consistenti nella lettura, scrittura e ascolto/imitazione, presentando le diverse tappe in una chiara scansione temporale (*primos ... annos*, v. 11; *mox*, v. 13; *hinc*, v. 15; *interdum*, v. 17), che si riallaccia ai *laborum gradus* di cui il retore parlava ancora nel cap. 4, 3.²¹ Prima di procedere, vale la pena notare che le ultime parole del carme, sopra citate (vv. 21-22), sembrano trovare un riecheggiamento nel discorso di Eumolpo nel cap. 118 del *Satyricon*, che ricorre a un'immagine e a una terminologia simile, con riproposizione della metafora fluviale, per significare la necessità per il poeta di fare affidamento su un'ampia cultura letteraria (Petron. 118, 3 *...neque concipere aut edere partum mens potest nisi ingenti flumine litterarum inundata*; 118, 6 *ecce belli civilis ingens opus quisquis attigerit nisi plenus litteris, sub onere labetur*).²² Più in generale, si potrebbe dire che Agamennone, nella sua qualità di retore che si produce in un'improvvisazione poetica, viene a corrispondere al tipo di poeti dilettanti, che allontanandosi dall'attività retorica pretendono di rifugiarsi nel porto della poesia pensando che sia più facile comporre un carme che una declamazione, a cui si rivolge la critica dello stesso Eumolpo (Petron. 118, 2 *sic forensibus ministeriis exercitati frequenter ad carminis tranquillitatem tamquam ad portum feliciorum refugerunt, credentes facilius poema extrui posse quam controversiam sententiolis vibrantibus pictam*). In questo senso, è come se l'ironia dell'«autore nascosto» Petronio si esercitasse anche retrospettivamente sul personaggio di Agamennone, che preso dalla «foga» poetica quasi dimentica di essere un retore e di stare parlando in questa veste.²³ Ciò emerge anche nel riferimento, nel verso finale del carme, al *pectus Pierium*, il petto ricolmo delle Muse: anche se tale immagine può stare a simboleggiare la letteratura in generale,²⁴ è chiaro che essa evoca in primo luogo la poesia e l'ispirazione poetica, come se il fine ultimo del programma enunciato in questi versi fosse appunto, almeno nella prospettiva ironica e allusiva dell'autore, quello di formare non un oratore, ma un (cattivo) poeta. Comunque sia, nella nostra ottica tutto ciò è interessante, proprio perché il cap. 118 contiene l'altra possibile ripresa diretta da Quintiliano: così questo richiamo a distanza tra i due passi (non il solo, come vedremo) potrebbe avvalorare la presenza in entrambi i casi del comune modello dell'*Institutio oratoria*.

²⁰ Cfr. ad es. Pellegrino 1986, 105-106; Setaioli 2002, 260; 2011, 22; Vannini 2009, 34; Breitenstein 2009, 69.

²¹ Cfr. Setaioli 2002, 269-270; 2011, 30-31.

²² I paralleli tra le idee letterarie di Agamennone ed Eumolpo e le formulazioni con cui i due personaggi le esprimono sono rilevati anche da Setaioli 2002, 265 e n. 69; 2003, 69 e n. 168; 2011, 26-27 e n. 69; 40 e n. 169.

²³ Così anche Ogrin 1983, 51-52. Non è un caso che quando Encolpio ritrova Ascilto, fuggito durante la *performance* di Agamennone (cfr. Petron. 6, 1), sarà da quest'ultimo rimproverato di essersi abbassato, per scroccare una cena, a lodare un poeta (Petron. 10, 2 *multo me turpior es tu hercule, qui ut foris cenares poetam laudasti*).

²⁴ Per questa interpretazione cfr. ad es. Courtney 2001, 60, n. 13; Vannini 2009, 36, n. 23; Breitenstein 2009, 89.

Il programma delineato negli esametri, dopo un accenno un po' criptico a tre possibili luoghi di soggiorno per lo studente, probabilmente Atene, Taranto e Napoli (vv. 9-11),²⁵ si apre con la lettura di una serie di autori della letteratura greca (vv. 11-14 *det primos versibus annos / Maeoniumque bibat felici pectore fontem. / Mox et Socratico plenus grege mittat habenas / liber et ingentis quatiat Demosthenis arma*). L'ordine delle letture, che prevede i greci prima dei romani, corrisponde alla rassegna del libro 10 dell'*Institutio oratoria*, dove, come noto, gli autori latini compaiono in coda (cfr. Quint. inst. 10, 1, 46-84 e 85-131, anche se in Quintiliano non è detto espressamente che i greci debbano essere letti per primi); la precedenza data allo studio del greco era comunque, anche per gli studenti romani, una prassi abbastanza consolidata.²⁶ Con il precetto di dedicare i primi anni alla poesia (v. 11), Agamennone sembra inoltre includere nel suo percorso formativo non solo gli studi retorici, ma anche quelli alla scuola del *grammaticus*, presso cui avevano luogo più propriamente le letture poetiche;²⁷ in ogni caso la priorità data a Omero (indicato al v. 12 dalla perifrasi *Maeonium ... fontem*) rappresenta un diffuso luogo comune, ben presente anche in Quintiliano: questi non solo cita Omero all'inizio della rassegna degli autori da leggere, additandolo, secondo un'immagine canonica, come modello e fonte di ogni eloquenza (Quint. inst. 10, 1, 46 *igitur, ut Aratus a Iove incipiendum putat, ita nos rite coepturi ab Homero videmur. Hic enim, quem ad modum ex Oceano dicit ipse amnium fontiumque cursus initium capere, omnibus eloquentiae partibus exemplum et ortum dedit*), ma già in precedenza lo indicava, insieme a Virgilio, come la prima lettura da effettuare presso il *grammaticus* (Quint. inst. 1, 8, 5 *ideoque optime institutum est ut ab Homero atque Vergilio lectio inciperet, quamquam ad intellegendas eorum virtutes firmiore iudicio opus est. [...]* *Interim et sublimitate heroï carminis animus adsurgat et ex magnitudine rerum spiritum ducat et optimis imbuatur*, dove nel verbo *imbuatur* si può notare un'immagine parallela a quella del petroniano *bibat*). In secondo luogo, Agamennone fa cenno alla lettura dei filosofi greci, compresi nella definizione di *Socraticus grex* (v. 13),²⁸ che riporta anche ai *praecepta sapientiae* menzionati nel cap. 4, 3; anche in questo caso l'indicazione si allinea con i consigli di lettura di Quintiliano, che considera utile per il futuro oratore la *lectio* dei filosofi, in particolare dei Socratici (Quint. inst. 10, 1, 35 *a philosophorum vero lectione ut essent multa nobis petenda, vitio factum est oratorum, qui quidem illis optima sui operis parte cesserunt. Nam et de iustis, honestis, utilibus iisque quae sint istis contraria, et de rebus divinis maxime dicunt, et argumentantur acriter, et*

²⁵ Per l'esegesi di questi difficili versi cfr. Setaioli 2003, 73-75; 2011, 45-47; Breitenstein 2009, 79-81; Schmeling 2011, 17-18. Sembra comunque fuori di dubbio che il programma di Agamennone si rivolga non a studenti greci o di lingua greca (come sostiene da ultimo Breitenstein 2009, 71-72), ma romani (cfr. ad es. Kissel 1978, 322; Setaioli 2002, 268-269; 2011, 30).

²⁶ Tale consiglio è presente anche in Quintiliano, seppur riferito alla scuola del grammatico (cfr. Quint. inst. 1, 4, 1); cfr. Pellegrino 1986, 154-155; Setaioli 2002, 268-269; 2011, 30; Schmeling 2011, 18.

²⁷ Cfr. ad es. Breitenstein 2009, 81 ad loc.; di opinione contraria è Pellegrino 1986, 155-158.

²⁸ Come notano i commentatori, la definizione di *grex Socraticus* deriva probabilmente da Cic. de orat. 1, 42 *urgerent praeterea philosophorum greges iam ab illo fonte et capite Socrate*.

altercationibus atque interrogationibus oratorem futurum optime Socratici praeparant).²⁹ Queste letture risultano in qualche modo propedeutiche allo studio di Demostene, a cui lo studente potrà infine dedicarsi in piena libertà,³⁰ come modello principe di oratoria (v. 14);³¹ la preminenza di Demostene tra gli oratori greci e tra gli esempi di lettura, pur largamente riconosciuta, è di nuovo rimarcata pure da Quintiliano (Quint. inst. 10, 1, 76 *sequitur oratorum ingens manus, ut cum decem simul Athenis aetas una tulerit. Quorum longe princeps Demosthenes ac paene lex orandi fuit*).

Il passo successivo è ovviamente la lettura degli autori latini, a cui Agamennone accenna però solo in estrema sintesi nei vv. 15-16 (*hinc Romana manus circumfluat et modo Graio / †exonerata† sono mutet suffusa saporem*). Al di là delle difficoltà esegetiche di questi due versi, interessati con tutta probabilità anche da guasti testuali,³² il senso è abbastanza chiaro: la *Romana manus*, locuzione indicante nel complesso la ‘schiera’ degli autori latini,³³ dovrà ‘affluire’ intorno allo studente (*circumfluat*, con prosecuzione dell’immagine acquatica già accennata nei versi precedenti),³⁴ in modo da mutare il ‘sapore’ linguistico acquisito con le precedenti letture greche.

²⁹ Va detto a onor del vero che alcuni editori di Quintiliano (tra cui Winterbottom e Russell) espungono il termine *Socratici* come una glossa penetrata a testo. Cfr. anche Quint. inst. 10, 1, 81-84, dove sono più analiticamente passati in rassegna i filosofi greci degni di essere letti, anche qui con un preciso riferimento ai Socratici (inst. 10, 1, 83).

³⁰ L’immagine equestre dei vv. 13-14 (*mittat habenas / liber*) mi pare voglia semplicemente esprimere il libero spaziare dello studente tra autori più impegnativi e formativi, come appunto Demostene e in generale gli oratori greci, dopo le letture preliminari di poeti (Omero) e filosofi; e anche l’aggettivo *liber*, oggetto di svariate controversie esegetiche, mi pare del tutto coerente con l’immagine, e da intendere in un senso generico (per un uso analogo si possono confrontare le parole di Eumolpo in Petron. 118, 6 *praecipitandus est liber spiritus*); cfr. anche Breitenstein 2009, 82 ad loc.

³¹ Secondo Setaioli 2002, 266-268; 2011, 28-29, seguito da Schmeling 2011, 19 ad loc. (ma cfr. già Ogrin 1983, 56, n. 39), la frase *quatiat Demosthenis arma*, implicando un ruolo attivo del soggetto, si riferirebbe non tanto alla lettura, quanto alla riproduzione dell’eloquenza di Demostene tramite esercitazioni scritte. Credo che tale interpretazione, per quanto non priva di fondamento, non sia necessaria: come notato dai commentatori, il nesso *Demosthenis arma* è una probabile reminiscenza di Prop. 3, 21, 27 *persequare aut studium linguae, Demosthenis arma*, dove esso figura come apposizione di *studium linguae*, alludendo quindi allo studio dell’oratore greco come modello linguistico; e in generale l’immagine militare prosegue in qualche modo quella equestre dei versi precedenti. È solo dal v. 17 che si passa a trattare degli esercizi di scrittura (vedi *infra*).

³² Il problema principale sta nell’apparente mancanza di un soggetto per il verbo *mutet*, a cui riferire anche i participi *exonerata* e *suffusa* (se traditi correttamente), che difficilmente può essere *manus* (chi deve mutare sapore, in qualche modo liberandosi dal *Graius sonus* delle precedenti letture greche, è lo studente stesso, ovvero il suo stile o eloquenza, non la schiera degli autori romani); per una discussione del passo e una rassegna delle soluzioni proposte cfr. i commenti di Pellegrino 1986, 160-162 (la cui idea di intendere *exonerata* come neutro plurale retto da *mutet*, correggendo poi *saporem* in *sapore*, risulta però ben poco persuasiva), e Breitenstein 2009, 84-85 ad loc.; mentre insoddisfacente appare il tentativo di difesa del testo trådito di Setaioli 2003, 75-77; 2011, 47-49. Si noti che se, come molti ritengono, dietro la prima parte del trådito *exonerata* si nasconde il termine *vox*, da completare con un participio (come proposto per la prima volta da Scheidweiler 1922, 1053, che pensava a *vox onerata*; da ultimo cfr. Vannini 2009, 37; Breitenstein 2009, 83 ad loc.), si passerebbe qui a parlare più esplicitamente di una nuova fase del percorso di studi, in cui l’aspirante oratore è già in grado di esprimersi autonomamente, così da anticipare il successivo riferimento agli esercizi scritti: ma tale restituzione congetturale è tutt’altro che certa. A questo proposito mi chiedo anche se non possa essere rivalutata la vecchia idea di Burman 1743, 34, che interveniva su *suffusa*, a sua volta di non facile comprensione, proponendo di correggere in *scriptura* (per l’uso del termine in riferimento a composizioni scritte cfr. Cic. *de orat.* 1, 150); anche se paleograficamente l’emendamento risulta un po’ distante dalla lezione trådita.

³³ Questa interpretazione di *manus*, in qualche modo richiesta dal contesto, può essere corroborata dal confronto con Quint. inst. 10, 1, 76 (citato *supra* nel testo), dove si parla di *oratorum ingens manus*, a proposito della lista degli oratori da leggere (per altri usi simili cfr. *ThLL* VIII 368, 2-7); fuori luogo appare l’idea di intendere l’espressione nel senso di ‘il pubblico romano’, che circonderebbe l’oratore già sbarcato nel foro, come fa da ultimo Breitenstein 2009, 84 ad loc.

³⁴ Anche per questa immagine si segnala un parallelo quintiliano: cfr. Quint. inst. 12, 10, 78 *nitidus ille et sublimis et locuples circumfluentibus undique eloquentiae copiis imperat* (cfr. già Collignon 1892, 231).

I versi che seguono sono tra i più discussi del carme, ma anche quelli più interessanti per il nostro discorso (vv. 17-20):

Interdum subducta foro det pagina cursum
et fortuna sonet celeri distincta meatu;
dent epulas et bella truci memorata canore,
grandiaque indomiti Ciceronis verba minentur.

Secondo la spiegazione più corrente, sostenuta e ribadita anche di recente da autorevoli interpreti,³⁵ in questi versi Agamennone continuerebbe a riferirsi alle letture di autori latini, indicando ai vv. 18-20 una serie di generi letterari, come la storiografia, o secondo altri la tragedia (simboleggiata dalla *fortuna*, la cui azione determina il corso delle vicende storiche, ovvero sulla scena tragica), la poesia epica (cui alludono senz'altro i *bella truci memorata canore*), e infine l'oratoria ciceroniana, che segnerebbe il coronamento degli studi sul versante latino (come prima Demostene in ambito greco). Tale interpretazione genera però qualche problema, dovuto soprattutto al fatto che quest'ultimo accenno alla lettura di Cicerone (v. 20) verrebbe dopo che al v. 17 si è detto che la *pagina* deve essere *subducta foro*, cioè, fuor di metafora, rivolgersi a generi diversi dall'eloquenza.³⁶

Credo che sia invece pienamente nel giusto Aldo Setaioli a sostenere un'interpretazione diversa, che vede in questi versi un riferimento a esercizi di composizione e scrittura (sempre in generi diversi dall'oratoria forense), così da riprendere un altro dei punti del programma esposto da Agamennone nel cap. 4, 3 mediante la menzione dello *stilus*.³⁷ Questa proposta esegetica è corroborata da diversi elementi del testo: innanzitutto l'uso traslato di *pagina* (v. 17) rimanda più naturalmente alla pagina scritta, quindi all'attività della scrittura;³⁸ inoltre verbi e locuzioni come *fortuna sonet*, *bella ... memorata* e *verba minentur* suggeriscono una partecipazione attiva del soggetto, poco compatibile con un esercizio prettamente passivo come quello della lettura. Ma soprattutto è merito di Setaioli

³⁵ Cfr. ad es. Vannini 2009, 37-43; Breitenstein 2009, 85-89 ad loc.; Pittà 2022, 161-165.

³⁶ Per risolvere la difficoltà, già Burman (1743, 36) aveva proposto di trasporre il v. 20 prima del v. 17, soluzione ora adottata nella sua edizione anche da Müller 1995 (cfr. anche Fuchs 1938, 172-175, che invertiva anche l'ordine dei vv. 18-19; Courtney 1970, 65; 2001, 60, n. 11). Chi mantiene l'ordine dei versi dato dai manoscritti deve in qualche modo sfumare il presunto riferimento all'eloquenza forense di Cicerone presente nel v. 20; mentre una soluzione diversa è prospettata da Vannini 2009, che ritiene che i vv. 18-20 facciano esclusivo riferimento alla poesia epica, elencando diverse tematiche proprie di questo genere (vedi anche *infra*, p. 000 e nn. 57 e 59). Con la nostra interpretazione, come vedremo, non ci sono problemi al mantenimento dell'ordine tradito dei versi.

³⁷ Cfr. Setaioli 2002, 265-275; 2011, 27-36; anche Schmeling 2011, 20 ad loc. Come nota Setaioli (2002, 266-267, n. 76; 2011, 28, n. 76), già alcuni commentatori più antichi (le cui note sono raccolte in Burman 1743, 34-35) avevano affacciato questa interpretazione, via via ripresa anche da qualcuno dei moderni, ma sempre in modo piuttosto episodico (ai nomi indicati dallo studioso si può aggiungere Friedrich 1935, forse il più esplicito di tutti sul punto). L'obiezione di Vannini 2009, 39, per cui «il passaggio dall'apprendimento alla produzione è sintetizzato nel distico finale, nel quale la metafora dell'assorbire viene invertita (*flumine largo plenus / defundes*)», non mi pare decisiva, se non altro perché il sintagma *defundes ... verba* allude piuttosto a una produzione orale (cfr. il parallelo interno di Petron. 121, v. 102).

³⁸ Si vedano i molti esempi poetici raccolti nel *ThlL* X.1, 88, 29-75; l'uso quasi personificato del termine ritorna anche in Petron. 80, 9 v. 7 *ridendas inclusit pagina partes*, dove esso indica però il copione di un'opera scenica.

avere richiamato il confronto con un passo di Quintiliano,³⁹ che costituisce a mio parere la chiave per la corretta interpretazione dei versi petroniani, e che, nell'ipotesi iniziale, potrebbe essere visto come la loro diretta fonte di ispirazione (Quint. *inst.* 10, 5, 14-17):

[14] *Declamationes vero, quales in scholis rhetorum dicuntur, si modo sunt ad veritatem accommodatae et orationibus similes, non tantum dum adolescit profectus sunt utilissimae, quae inventionem, dispositionem pariter exercent, sed etiam cum est consummatus ac iam in foro clarus: alitur enim atque enitescit velut pabulo laetiore facundia et adsidua contentionum asperitate fatigata renovatur.* [15] *Quapropter historiae nonnumquam ubertas in aliqua exercendi stili parte ponenda et dialogorum libertate gestiendum. Ne carmine quidem ludere contrarium fuerit, sicut athletae, remissa quibusdam temporibus ciborum atque exercitationum certa necessitate, otio et iucundioribus epulis reficiuntur. [...]* [16] *Nam si nobis sola materia fuerit ex litibus, necesse est deteratur fulgor et durescat articulus et ipse ille mucro ingenii cotidiana pugna retundatur.* [17] *Sed quem ad modum forensibus certaminibus exercitatos et quasi militantis reficit ac reparat haec velut sagina dicendi, sic adulescentes non debent nimium in falsa rerum imagine detineri, eqs.*

Oggetto del capitolo è la materia delle esercitazioni scritte, sempre ai fini dell'acquisizione dell'*hexis* (Quint. *inst.* 10, 5, 1 *Proximum est ut dicamus quae praecipue scribenda sint hexin parantibus*). Nel passo in questione Quintiliano consiglia appunto di praticare la scrittura di alcuni generi – come la declamazione, la storiografia, il dialogo filosofico, la poesia – diversi dall'oratoria vera e propria, definendo tale esercizio come una sorta di ristoro che può consentire allo studente di retorica, ma anche all'oratore già esperto,⁴⁰ di lasciarsi andare e riprendere vigore grazie a un nutrimento più ricco rispetto a quello fornito dalla sola materia forense (*ex litibus*);⁴¹ e secondo il suo solito, per esprimere il concetto in modo più icastico Quintiliano ricorre a una serie di immagini tratte specialmente dalla sfera alimentare e militare, oltre che alla similitudine con gli atleti.⁴²

Se consideriamo i versi di Petronio, possiamo constatare che in essi si fa uso di un simile linguaggio figurato per significare analogamente l'idea del maggiore spazio di libertà e del nutrimento che

³⁹ Cfr. Setaioli 2002, 271 e n. 108; 2011, 32 e n. 108; naturalmente dal punto di vista dello studioso tale passo costituisce solo un parallelo, non la possibile fonte o modello dei versi di Petronio. Il parallelo quintiliano era stato in realtà già brevemente richiamato addirittura da Burman 1743, 35, poi da Scheidweiler 1922, 1053, e Schönberger 1938, 222, ma senza che il confronto fosse approfondito.

⁴⁰ È vero, come mi obietta uno degli anonimi referees, che il passo di Quintiliano sembra focalizzarsi più su questa seconda categoria, quella degli oratori professionisti già nel pieno della loro carriera, chiamati a praticare la scrittura di queste altre forme letterarie per trovare piacere e ristoro dalle fatiche forensi: ciò non toglie tuttavia che i principali destinatari del discorso di Quintiliano, che egli non perde mai di vista, restino, come in Petronio, gli oratori in formazione e gli studenti di retorica; senza contare che anche nei versi di Agamennone è forse presente un accenno a una fase successiva della carriera degli oratori (vedi *infra*, p. 000).

⁴¹ Per un simile concetto cfr. anche Quint. *inst.* 10, 1, 27 *namque ab his ... praecipueque velut attrita cotidiano actu forensi ingenia optime rerum talium libertate renovantur*, dove si parla però dei benefici della *lectio poetarum* (anche con rimando a Cic. *Arch.* 12, dove una simile idea era già svolta); a proposito di quest'ultimo passo, si può anche osservare che il parallelo di Quint. *inst.* 10, 5, 17 *dialogorum libertate gestiendum* può avvalorare la bontà della lezione tradita *libertate*, che è stata sospettata da diversi editori.

⁴² Su queste immagini e similitudini cfr. Assfahl 1932, 26-28; 89; 40-41.

questi esercizi di scrittura possono offrire. Così l'immagine presente nell'espressione *det pagina cursum* ('la pagina scritta dia libero corso, prenda slancio', v. 17),⁴³ oltre a riallacciarsi alla metafora equestre dei vv. 13-14, risulta non così lontana da quella implicita nella frase di Quint. *inst.* 10, 5, 15 *dialogorum libertate gestiendum* (cfr. anche *liber* al v. 14); e anche l'immagine militare, così insistita nel passo dell'*Institutio*, ricorre in Petronio nel successivo v. 21, quando i benefici derivati dalle esercitazioni appena elencate sono assimilati metaforicamente ad armi di cui lo studente deve cingere il suo animo (*his animum succinge bonis*).⁴⁴ Ma soprattutto i due passi sono accomunati dall'immagine del cibo: l'espressione metaforica *dent epulas* ('diano nutrimento', v. 19)⁴⁵ non solo richiama le analoghe metafore alimentari usate da Quintiliano (Quint. *inst.* 10, 5, 14 *alitur ... atque enitescit velut pabulo laetiore facundia*; 10, 5, 17 *haec velut sagina dicendi*), ma trova soprattutto corrispondenza nel medesimo termine *epulae* impiegato nella similitudine con gli atleti (Quint. *inst.* 10, 5, 15 *otio et iucundioribus epulis reficiuntur*), che si riferisce peraltro, proprio come in Petronio, alla pratica della poesia.⁴⁶ Anche se l'uso figurato del termine *epulae* non è privo di precedenti, anche nell'esatta locuzione *epulas dare*,⁴⁷ e più in generale è indubbia l'abilità di Petronio nel maneggiare il linguaggio metaforico, come ben si vede anche nei capitoli iniziali sulla retorica,⁴⁸ ciò che colpisce, proprio come nel cap. 118, è il ricorso a una stessa particolare immagine per esprimere esattamente lo stesso concetto, all'interno di due contesti che mostrano una più ampia correlazione tematica e contenutistica (anche nel complessivo ricorso a un analogo linguaggio figurato). Così, per quanto anche qui si potrebbe supporre che i due autori abbiano attinto indipendentemente a una sorta di gergo diffuso nell'insegnamento e nelle scuole retoriche, la peculiarità del parallelo rende a mio parere non del tutto infondata l'ipotesi che Petronio – ovvero il

⁴³ Per questa interpretazione cfr. Setaioli 2003, 77-78; 2011, 49; Schmeling 2011, 20 ad loc. (che parafrasa il v. 17 «let his writings cast off from the Forum's constraints and have free course»); meno corretta appare la parafrasi di Breitenstein 2009, 86 ad loc. («die Lektüre gebe (dem Studenten) Schwung / gestatte ihm freien Lauf»), come pure quella di Vannini 2009, 39 («la pagina prenda l'abbrivio, scorra rapidamente (nella lettura)»). Per quest'uso della locuzione *cursum dare* (analogo ad altre come *motum dare*, *impetum dare*, e simili) cfr. *ThLL* V.1, 1686, 60-62.

⁴⁴ Per un'immagine del tutto simile, con lo stesso uso traslato del verbo *succingo*, cfr. Quint. *inst.* 12, 5, 1 *haec arma habere ad manum, horum scientia debet esse succinctus* (cfr. Assfahl 1932, 87; Breitenstein 2009, 89).

⁴⁵ Proprio la mancata comprensione del senso metaforico dell'espressione ha dato adito in passato a interpretazioni del tutto fuorvianti (valga per tutti Friedrich 1935), o a inutili tentativi di intervento sul testo. Tra i primi a comprendere che la frase doveva avere valore metaforico, sgombrando così il campo dalle precedenti interpretazioni, dopo un accenno quasi isolato in Suess 1927, 94, vi è Nelson 1956, 214-216, che intende però non del tutto correttamente «die im epischen Tone vorgetragenen Kriege sollen (dem Rhetorenschüler) einen Ohrenschmaus bieten» (così anche Kissel 1978, 325, n. 64); sul senso esatto dell'espressione vedi anche la nota successiva.

⁴⁶ Il parallelo è rilevato anche da Petrone 2007, 101-102 (che non lo sfrutta a mio parere in modo del tutto pertinente), oltre che da Schmeling 2011, 20 ad loc. Il confronto con Quintiliano consente di chiarire il significato dell'espressione petroniana *dent epulas*, che ha senza dubbio il senso generico di 'diano nutrimento' (allo studente, ovvero alla sua eloquenza, o in un certo senso anche al suo spirito): cfr. ad es. Pellegrino 1986, 163-164; Setaioli 2002, 272-273; 2011, 34; Breitenstein 2009, 87-88 ad loc. Meno precisa è la spiegazione di Tandoi 1965, 323, n. 1 (= 1995, 393, n. 20), seguito da Petrone 2007, 99, che intendeva «forniscano alimento, materia (scil. ai tuoi esercizi oratorii)».

⁴⁷ Cfr. Plaut. *Poen.* 1175 *oculis epulas dare*, e inoltre Cic. *top.* 25 *avidum hominem ad has discendi epulas recepi; div.* 1, 61 *ea parte animi, quae mentis et consilii est, agitata et erecta saturataque bonarum cogitationum epulis*; *ThLL* V.2, 701, 11-25.

⁴⁸ Cfr. in proposito Fedeli 2007; Breitenstein 2009, 24-26; 72-73.

suo personaggio Agamennone – abbia tratto spunto da Quintiliano:⁴⁹ dall’opera che costituiva la *summa* dell’insegnamento retorico, il nostro retore, emulo nel suo piccolo del grande maestro spagnolo, avrebbe derivato, oltre alle linee generali del suo programma di studi, anche una specifica metafora per enunciare un punto particolare di esso, sintetizzando in una singola espressione figurata (*dent epulas*) il concetto che in Quintiliano trovava espressione in un’immagine più articolata e diffusa.

In ogni caso il raffronto con il passo di Quintiliano, a maggior ragione nell’ipotesi che questo rappresenti davvero il modello di Petronio, può portare un utile contributo all’esegesi di questi versi, aiutando a sciogliere alcune difficoltà di interpretazione da essi poste. In primo luogo *subducta foro* (v. 17): come osserva non a torto Setaioli, poiché il carne tratta della formazione dello studente di retorica, sembrerebbe necessario intendere l’espressione in senso pienamente traslato, a significare che la *pagina*, cioè la scrittura, deve di tanto in tanto (*interdum*)⁵⁰ distaccarsi dalla materia forense e dal genere oratorio per rivolgersi ad altre forme letterarie.⁵¹ Tuttavia, se si guarda a Quintiliano, si ricorderà che queste esercitazioni scritte sono consigliate non solo agli studenti, ma anche all’oratore *consummatus ac iam in foro clarus* (Quint. *inst.* 10, 5, 14), proprio perché esse possono dare ristoro rispetto alle fatiche delle battaglie forensi (Quint. *inst.* 10, 5, 17 *forensibus certaminibus exercitatos et quasi militantis reficit ac reparat haec velut sagina dicendi*). In base a tale confronto, credo che anche *subducta foro* si possa interpretare su questa linea, affiancando a quello traslato un significato più concreto, e ammettendo che Petronio, in modo se si vuole un po’ incoerente, ma determinato dall’aderenza al suo (possibile) modello, abbia introdotto un riferimento a una fase successiva del percorso formativo dell’oratore, quando egli si trova già a frequentare il foro.⁵² Ciò è tanto più interessante, perché consentirebbe di riconnettere ancora una volta i versi di Agamennone al cap. 118 e al monito di Eumolpo, che stigmatizza coloro che sottraendosi al foro e alle sue incombenze si rifugiano nel diverso genere della poesia (Petron. 118, 2 *forensibus ministeriis exercitati frequenter ad carminis tranquillitatem ... refugerunt*): non è allora forse un caso che queste ultime parole appaiano richiamare da vicino lo stesso passo di Quint. *inst.* 10, 5, 17 appena citato. Come notavo nel precedente articolo, una frase simile (*forensibus*

⁴⁹ L’ipotesi contraria, che cioè possa stato essere Quintiliano a rifarsi a Petronio, può in linea di massima essere esclusa per le ragioni esposte in Berti 2023, 208-209.

⁵⁰ Anche Quintiliano è estremamente chiaro sul fatto che questi esercizi rappresentano solo una pausa e un diversivo rispetto agli studi retorici e/o all’attività forense, da praticare dunque solo di tanto in tanto, ed evitando che gli studenti vi si soffermino troppo a lungo; in particolare *interdum* può essere accostato all’avverbio *nonnumquam* di Quint. *inst.* 10, 5, 15 (riferito alla storiografia); cfr. Setaioli 2002, 271, n. 109; 2011, 32, n. 109; Schmeling 2011, 20 ad loc.

⁵¹ Cfr. Setaioli 2002, 266; 2011, 27-28; inoltre 2002, 271; 2011, 32-33, che adduce il confronto con Quint. *inst.* 10, 5, 16, dove si dice che la materia di questi esercizi non deve essere tratta sempre e soltanto *ex litibus*; cfr. anche Schmeling 2011, 20 ad loc.

⁵² Così interpretava Kissel 1978, 324-325; cfr. anche Breitenstein 2009, 84-85 ad loc., che tuttavia, intendendo *Romana manus* al v. 15 come ‘il pubblico romano’ (vedi *supra*, n. 33), ritiene che già in quel verso si facesse riferimento al passaggio dello studente di retorica nel foro, o quanto meno alla fase del *tirocinium fori*.

ministeriis fatigatum) ricorre anche in Valerio Massimo (8, 8, 2), il che potrebbe far pensare che si trattasse di una specie di locuzione gergale;⁵³ ma il valore del parallelo può essere riconsiderato proprio alla luce della connessione tra i versi del cap. 5 e il cap. 118, con il loro possibile comune richiamo al testo di Quintiliano (come se Petronio continuasse ad avere in mente questo specifico passo dell'*Institutio*).

L'altra questione riguarda i generi e le forme letterarie indicate nei vv. 18-20 come oggetto degli esercizi di scrittura. Se per il v. 19 non ci sono grossi dubbi sul fatto che i *bella* stiano a significare la poesia epica,⁵⁴ maggiori incertezze sussistono sugli altri due versi. Per quanto riguarda il v. 18 *et fortuna sonet celeri distincta meatu*, di per sé di significato non del tutto trasparente,⁵⁵ la menzione alquanto generica della *fortuna* lascia aperte diverse possibilità interpretative:⁵⁶ ma l'idea, nel complesso prevalente, che qui si alluda al genere storiografico, in cui l'azione capricciosa della sorte rappresenta spesso un importante filo conduttore nella narrazione delle vicende storiche,⁵⁷ può essere ulteriormente avvalorata dal confronto con Quintiliano (*inst.* 10, 5, 15), dove la storiografia è uno dei generi nei quali l'aspirante oratore è chiamato a cimentarsi *in aliqua exercendi stili parte*.⁵⁸

⁵³ Cfr. Berti 2023, 205.

⁵⁴ Si distaccano da questa interpretazione Courtney 1970, 65; 2011, 60 e n. 12, e già Friedrich 1935, 496-497, che pensano che i due versi 18-19 si riferiscano alla storiografia (Courtney proponeva anche inutilmente di correggere *dent epulas* in *per pugnas*). Per il nesso *bella memorare* usato in riferimento alle guerre cantate nell'epica cfr. ad es. Prop. 2, 1, 25; *Laus Pis.* 21-22; ma si può anche citare un'espressione simile come *bella canere*, che indica topicamente il genere epico (cfr. ad es. Tib. 2, 4, 16; Prop. 2, 10, 8; Ov. *trist.* 2, 360, ecc.; anche Quint. *inst.* 10, 1, 91).

⁵⁵ In particolare, non è del tutto chiaro il valore di *distincta*, inteso solitamente come attributo di *fortuna* nel senso di 'varia, multiforme' (cfr. ad es. Nelson 1956, 224, n. 37; Breitenstein 2009, 87 ad loc., con rimando a ThLL V.1, 1531, 72-74, che però per questa accezione propone solo i due esempi, non esattamente paragonabili al nostro, di Catull. 64, 90 e Sen. *benef.* 4, 6, 2); mentre ancora meno probabile appare l'idea di intendere il termine come un neutro plurale retto da *sonet*. Mi chiedo se in alternativa non si possa considerare *distincta* come predicativo di *sonet*, nel senso di 'ben distinta, chiara' (per *distinctus* detto dell'articolazione di un suono o di un discorso cfr. ThLL V.1, 1531, 39-46, con gli esempi ivi citati di Lucr. 1, 914; Cic. *nat. deor.* 2, 149; Quint. *inst.* 9, 1, 36, ecc.); a meno che non si voglia seguire il suggerimento di Schönberger 1935, 1243, e Fuchs 1938, 175, n. 37, che davano a *distincta* il valore di 'contraddistinta', facendovi dipendere l'ablativo *celeri ... meatu* (per *distinguo* nell'accezione di 'ornare, contrassegnare' cfr. ThLL V.1, 1529, 77 ss., anche se mancano paralleli davvero stringenti per il nostro passo: l'unico esempio latamente paragonabile potrebbe essere Sen. *contr. exc.* 5, 8 *vult aliquo imperio, aliqua potestate distingui*). Quanto a *celeri ... meatu*, l'espressione indicherà il rapido moto della fortuna, anche se, di nuovo, tale uso di *meatus* risulta affatto singolare.

⁵⁶ Per un diverso tentativo di sistemazione e interpretazione del testo cfr. ora Pittà 2022, 161-165, che propone di emendare *fortuna* nell'aggettivo *festiva*, da riferire, come il successivo participio *distincta*, a *pagina*: i vv. 17-18 farebbero allora riferimento a letture di testi leggeri e disimpegnati (in contrasto con il genere della poesia epica a cui si allude subito dopo). La proposta è interessante e suffragata da buoni argomenti paleografici e linguistici, ma non si accorda con quello che è a mio parere il senso generale di questi versi (senza contare che *celeri distincta meatu* resta comunque di interpretazione difficoltosa).

⁵⁷ Questa interpretazione è sostenuta e argomentata con particolare acribia da Nelson 1956, 211-214, che cita numerosi passi di storici greci e latini, dove è rimarcato il ruolo dominante della *fortuna* / τύχη negli accadimenti storici (tra i più significativi si possono menzionare Sall. *Catil.* 8, 1; Flor. *epit.* 1 *praef.* 2). In alternativa si è pensato che il verso alluda al genere tragico (così da ultimo Breitenstein 2009, 86-87 ad loc., la cui idea che *celeri ... meatu* voglia indicare la rapidità del ritmo del trimetro giambico appare però difficilmente sostenibile), oppure che già in esso vi fosse un riferimento alla poesia epica (così ad es. Vannini 2009, 40-41, che riprende un'idea già di Collignon 1892, 232): ma a tale riguardo il valore del rimando a poemi come quello di Lucano o il *Bellum civile* di Eumolpo nello stesso *Satyricon*, dove la *Fortuna* compare effettivamente come un'entità di primo piano, che determina con la sua influenza lo sviluppo della narrazione (cfr. soprattutto Petron. 120, vv. 79-81), è in parte ridimensionato dalla considerazione, avanzata già da Nelson 1956, 213, anche in questi casi si tratta appunto di un epos storico e di materia storica.

⁵⁸ Cfr. anche Setaioli 2002, 272-273; 2011, 33-34.

Infine il v. 20 *grandiaque indomiti Ciceronis verba minentur*: si è già accennato che in questo verso è stato visto per lo più un riferimento all'oratoria ciceroniana (con la difficoltà prodotta dalla possibile contraddizione con *subducta foro* del v. 17);⁵⁹ ma il riconoscimento che nei vv. 17-20 si parla di prove di scrittura cambia la prospettiva. Secondo Setaioli si tratterebbe di «esercizi di composizione in stile ciceroniano», e più esattamente di «rifacimenti di orazioni ciceroniane»;⁶⁰ credo tuttavia che la giusta spiegazione sia un'altra, come già aveva riconosciuto Vincenzo Tandoi, segnalando e valorizzando il parallelo con un noto passo della terza satira di Persio, in cui il poeta ricorda i sotterfugi con cui, da giovane studente, cercava di sottrarsi al compito di declamare davanti al maestro, anche alla presenza del padre e dei suoi amici (Pers. 3, 44-47):⁶¹

Saepe oculos, memini, tangebam parvus olivo
 grandia si nollem morituri verba Catonis
 discere, non sano multum laudanda magistro,
 quae pater adductis sudans audiret amicis.

Evidente è la stretta affinità lessicale tra i vv. 45-46 della satira (*grandia si nollem morituri verba Catonis / discere*)⁶² e il nostro v. 20, tanto che si potrebbe pensare a un'allusione intenzionale di

⁵⁹ Vedi *supra*, p. 000 e n. 36; fa eccezione Vannini 2009, 41-42, che come accennato propone di vedere anche in questo verso un'allusione a un tipo di epos storico, come le *Res Romanae* di Cornelio Severo o lo stesso *Bellum civile* di Lucano, in cui Cicerone poteva comparire come protagonista.

⁶⁰ Cfr. Setaioli 2002, 273-274; 2011, 34-35; secondo lo studioso, esercizi di questo tipo (per cui egli rimanda a Quint. *inst.* 10, 5, 4-5, dove però si parla più genericamente della parafrasi di testi e orazioni latine) potrebbero a buon diritto definirsi 'sottratti al foro', essendo «vòlti al perfezionamento del futuro oratore ancora dal punto di vista della pura e disinteressata eloquenza, senza riferimento al successo pratico nel foro dell'oratore formato che già esercita il proprio mestiere» (per una simile spiegazione cfr. anche Kissel 1978, 325, n. 65; Breitenstein 2009, 88-89 ad loc.); egli precisa poi che «un'esercitazione *subducta foro* non si proporrà in primo luogo di ricreare le orazioni giudiziarie di Cicerone; si tratterà piuttosto di discorsi politici, come le *Filippiche* (ma anche le *Catilinarie*, alla cui situazione sembra ancor meglio adattarsi *minentur*)» (così anche Schmeling 2011, 20 ad loc.), un'inferenza che appare non particolarmente motivata.

⁶¹ Cfr. Tandoi 1965, 323-326 (= 1992, 392-395); anche Petrone 2007, 94-95. Su tutto questo passo cfr. inoltre il ricco commento di Kissel 1990, 419-426, e più di recente Monti 2003; Casamento 2010, 125-130; Pirovano 2013; Bellandi 2018, 399-411.

⁶² La tradizione manoscritta di Persio è in realtà divisa tra le lezioni *morituri verba Catonis / discere* e *morituro verba Catoni / dicere*: nel primo caso si avrebbe verosimilmente a che fare con una *suasoria* in forma di prosopopea (vedi *infra* nel testo), in cui il declamatore era chiamato a impersonare lo stesso personaggio deliberante, in questo caso Catone; nel secondo con una *suasoria* di tipo più normale, in cui il parlante assume il ruolo e la voce di un consigliere esterno. Tandoi (1965, 318-322 = 2011, 388-392) ha senz'altro ragione a preferire il genitivo (accettato oggi dalla maggior parte degli interpreti: tra le eccezioni vi è Monti 2003, che argomenta in favore del dativo *morituro ... Catoni*), corroborato anche dal parallelo del verso di Petronio; e anche per quanto riguarda il verbo, benché *dicere* potrebbe essere considerato più consono al contesto, in cui si allude a una recitazione orale della declamazione (a favore di tale variante si pronuncia ad es. Kissel 1990, 422-423, che sostiene anche a livello testuale la legittimità di 'mischiare' le lezioni date dai due rami della tradizione, anche se poi egli torna a *discere* nella successiva edizione di Kissel 2007; inoltre Stramaglia 2010, 122-123, n. 29), credo che *discere* vada preferito in quanto *lectio difficilior*. Il verbo si riferirà allora all'azione dell'imparare a memoria il testo della declamazione (tecnicamente indicata dal composto *edisco*), che presuppone peraltro la sua redazione scritta: cfr. Quint. *inst.* 2, 7, 1 *illud ex consuetudine mutandum prorsus existimo in iis de quibus nunc disserimus aetatibus, ne omnia quae scripserint ediscant et certa, ut moris est, die dicant; quod quidem maxime patres exigunt, atque ita demum studere liberos suos si quam frequentissime declamaverint credunt*,

Petronio al passo di Persio.⁶³ Anche se sussiste qualche incertezza sul tipo di esercizio retorico di cui si parla in questi versi, e non si può escludere che Persio intenda alludere a un'etopea (un tipo di *progymnasma* che consisteva nell'immaginare le parole pronunciate in una determinata occasione da un personaggio illustre del mito o della storia), altrettanto probabile è che si faccia qui invece riferimento a una declamazione, e nello specifico a una *suasoria*,⁶⁴ che aveva per oggetto il suicidio di Catone, in cui cioè questi deliberava se darsi la morte dopo la vittoria di Cesare:⁶⁵ e da ciò si può arguire con buona verosimiglianza che anche in Petronio l'esercizio evocato sia il medesimo. La controprova a mio parere decisiva viene ancora da Quintiliano, che insieme alla storiografia e alla poesia (oltre che al dialogo filosofico) indica proprio la declamazione come la prima e più utile forma letteraria a cui rivolgersi per gli esercizi di composizione e scrittura, per trovare ristoro con un *pabulum laetior* rispetto alle fatiche del foro (Quint. *inst.* 10, 5, 14): e ciò consente anche di superare l'obiezione di Setaioli, che trovava fuori luogo l'accento alla declamazione per la disparità con gli altri generi più impegnati richiamati nel contesto.⁶⁶

Nei versi di Agamennone la figura e i *grandia verba* di Cicerone si sostituiscono alla menzione di Catone come simbolo di un tipo di esercizio declamatorio su un tema di storia romana recente, in cui il grande oratore figurava come protagonista, come accade nelle due *suasoriae* ambientate nella circostanza della morte di Cicerone, note dalla raccolta di Seneca il Vecchio (Sen. *suas.* 6 *Deliberat Cicero an Antonium deprecetur*; *suas.* 7 *Deliberat Cicero an scripta sua comburat promittente*

cum profectus praecipue diligentia constet (passo che costituisce il miglior commento ai versi di Persio). È tuttavia vero, come emerge anche dalle parole di Quintiliano, e come nota giustamente Pirovano 2013, 43-44, che sul piano retorico le azioni dell'imparare a memoria (*discere*) e del recitare in pubblico (*dicere*) la declamazione sono due passaggi obbligati e complementari dell'esercizio, che si presuppongono a vicenda: da questo punto di vista la differenza tra i due verbi non è così grande.

⁶³ Si osservi anche che il v. 46 *non sano multum laudanda magistro* sembra essere richiamato dalle parole di Agamennone in Petron. 3, 2 *nil mirum <si> in his exercitationibus doctores peccant, qui necesse habent cum insanientibus furere*; e anche l'accento alla presenza del padre e alle sue aspettative nei confronti della *performance* del figlio al v. 47 trova corrispondenza nel discorso del retore petroniano.

⁶⁴ Le due possibilità sono attentamente vagliate da Pirovano 2013, che rileva che esse erano già state avanzate in alternativa nel cosiddetto *Commentum Cornuti* (cfr. *schol. Pers.* 3, 44, 4), e che pure le ritiene entrambe possibili. Che Persio volesse riferirsi, più che a una *suasoria*, a un'etopea o comunque a una qualche forma di *progymnasma* è opinione di Kissel 1990, 420, e di Stramaglia 2010, 122-123; e lo stesso Tandoi (1965, 327-328 = 1992, 395-396), aveva pensato a un esercizio più semplice, come una *χρεία*, che però male giustificerebbe una sua declamazione pubblica, in presenza di genitori e amici. È vero che, come si evince dall'aggettivo *parvus* (v. 44), il ricordo di Persio dovrebbe riferirsi alla scuola del *grammaticus*, non a quella del *rhetor*: ma che già i maestri di grammatica fossero soliti proporre ai loro allievi prosopopee e *suasoriae*, 'invadendo' in tal modo il campo dei retori, è esplicitamente testimoniato (e stigmatizzato) da Quint. *inst.* 2, 1, 2 (cfr. ad es. Kissel 1990, 420; Bellandi 2018, 401).

⁶⁵ Un tale tema di *suasoria* (*Deliberat Cato an se debeat, ne victorem aspiciat Caesarem, trucidare*) è attestato in manuali di retorica tardi (cfr. Mart. Cap. 5, 448; Empor. *rhet.* p. 571, 32-33 Helm; Kohl 1915, 104; Pirovano 2013, 49-50), ma è del tutto verosimile che esso fosse già diffuso nella prima età imperiale. Si può del resto notare che una sorta di sviluppo di questo tema retorico è offerto in alcuni passi di Seneca, in *sermocinationes* poste in bocca a Catone per suffragare la scelta del suicidio (cfr. soprattutto Sen. *prov.* 2, 10, con Lanzarone 2008, 180-189 ad loc.; inoltre *epist.* 24, 7; 71, 15; cfr. Tandoi 1965, 331-333 = 1992, 399-401), nonché in un epigramma pseudo-senecano dell'*Anthologia latina* (cfr. *Anth. lat.* 399 R. = 395 Sh. B.), originato forse in un ambiente scolastico cronologicamente non troppo lontano da Seneca e Persio (cfr. ancora Tandoi 1966, 21-24 = 1992, 406-409); cfr. anche Kissel 1990, 423-424.

⁶⁶ Cfr. Setaioli 2002, 274: «in realtà, però, dopo il riferimento a composizioni che si rifanno a generi letterari nobili, quali la storiografia e l'epica, l'accento a un prodotto letterario che non assunse mai autonoma dignità al di fuori della scuola mi sembra fuori luogo» (cfr. anche Setaioli 2011, 35).

Antonio incolumitatem, si fecisset).⁶⁷ Più precisamente Agamennone, come anche Persio, alluderà a *suasoriae* in forma di prosopopea, in cui il declamatore doveva impersonare lo stesso personaggio protagonista della deliberazione, immaginando di parlare con le sue stesse parole;⁶⁸ anche se negli estratti riportati da Seneca il Vecchio non ci sono casi in cui i declamatori decidono di assumere il ruolo e la voce di Cicerone, questa restava comunque una possibilità sempre aperta, e non c'è dubbio che potesse essere posta in atto in *suasoriae* come queste, o a esse simili.⁶⁹ Il tema di tali esercizi fittizi, in cui Cicerone era chiamato a deliberare se piegarsi a chiedere la grazia del suo nemico giurato Antonio, oppure – opzione prescelta da quasi tutti i declamatori antologizzati da Seneca – affrontare con fermezza la morte imminente, può ben giustificare la definizione di *grandia verba*,⁷⁰ come pure l'aggettivo *indomitus* riferito al protagonista, e anche il verbo *minentur*,⁷¹ ma lo stesso poteva valere anche per altre declamazioni, *suasoriae* o anche *controversiae*, incentrate su altri momenti cruciali della vita e della carriera politica di Cicerone.⁷²

Per tornare in conclusione al punto centrale, l'idea che Petronio abbia davvero scritto dopo Quintiliano, derivando da lui alcuni concetti ed elementi di linguaggio del discorso e del carne di Agamennone, presenta a dispetto di tutto una certa attrattiva. A livello di meccanismi allusivi, tutto ciò sarebbe soprattutto funzionale, più ancora che nel caso di Eumolpo nel cap. 118, alla caratterizzazione del personaggio: Agamennone, il retore che si atteggia a difensore della sua categoria e a sostenitore di un ideale di eloquenza sana, fondata su una formazione rigorosa, attinge i principi del suo programma educativo al maestro di retorica per eccellenza, che con il suo

⁶⁷ Entrambe le *suasoriae* sono note anche a Quintiliano (cfr. Quint. inst. 3, 8, 46), a conferma della loro fortuna e diffusione nel corso della prima età imperiale. Incidentalmente si può notare che Agamennone veniva proprio dall'aver declamato una *suasoria* (cfr. Petron. 6, 1), anche se sarebbe ovviamente del tutto gratuito speculare sul tema di questo esercizio (ammesso che fosse specificato nella parte perduta del romanzo).

⁶⁸ Su questa forma di *suasoria*, che rende l'esercizio ancora più difficile, cfr. Quint. inst. 3, 8, 49-54 (che peraltro tra gli esempi di personaggi storici che capita di poter impersonare nomina proprio Cicerone e Catone, oltre a Cesare: inst. 3, 8, 49); Feddern 2013, 5-7; come rileva ancora Quintiliano (inst. 3, 8, 52), in certi casi anche le *controversiae*, quando presentavano un tema storico, potevano essere svolte come prosopopee. È chiaro che un tale esercizio finisce per non differire molto dall'etopea, anche se in quest'ultima mancava la componente deliberativa tipica della *suasoria* (cfr. anche Pirovano 2013, 51-52).

⁶⁹ Tra le *suasoriae* della raccolta senecana alcuni esempi di prosopopea sono attestati soltanto nel caso della *suas. 3* (*Deliberat Agamemnon an Iphigeniam immolet, negante Calchante aliter navigari fas esse*); cfr. Feddern 2013, 306.

⁷⁰ Si può richiamare in proposito un estratto della declamazione del retore Vario Gemino (peraltro l'unico, a detta di Seneca il Vecchio, ad avere declamato l'*altera pars* della *suasoria*, consigliando cioè Cicerone di piegarsi ad Antonio e chiedere il suo perdono) in Sen. *suas. 6*, 12 *quod grandia loquitur et dicit: 'mors nec immatura consulari nec misera sapienti'* [citazione da Cic. *Catil. 4*, 3, in parte ripresa anche in *Phil. 2*, 119] *non movet me* (passo già segnalato da Tandoi 1965, 322 = 1992, 392).

⁷¹ Un'idea di velata minaccia si può vedere presente nelle parole di alcuni declamatori nelle *suas. 6* e *7* di Seneca il Vecchio, che svolgono il concetto che Cicerone, per mezzo dei suoi scritti, e in particolare delle *Filippiche*, infliggerà ad Antonio una perpetua *damnatio memoriae*, che in qualche modo ribalta la proscrizione voluta ai suoi danni dal triumviro (cfr. ad es. la *sententia* di Arellio Fusco in Sen. *suas. 7*, 8 *uno proscriptus saeculo proscribes Antonium omnibus*). Suggestivo, ma tutto sommato poco pertinente, è il parallelo indicato da Tandoi 1965, 323 (= 1992, 392) di Mart. 9, 27, 8 *sonasque grandibus minax verbis*, dove si parla però di un ipocrita personaggio che si atteggia a difensore del *mos maiorum* tuonando contro le degenerazioni del tempo presente.

⁷² Per un elenco di declamazioni a tema ciceroniano attestate in varie fonti retoriche cfr. Kohl 1915, 105-107; Feddern 2013, 384.

insegnamento e la sua opera dominava il panorama retorico e pedagogico dell'epoca. Nonostante le contraddizioni del personaggio, che l'‘autore nascosto’ Petronio non manca di portare alla luce,⁷³ e la sua scarsa credibilità come possibile ‘portavoce’ dell'autore stesso (le cui idee in materia restano di fatto difficilmente determinabili),⁷⁴ non c'è dubbio che nell'ottica interna di Agamennone il programma da lui esposto sia perfettamente serio:⁷⁵ e quale migliore ‘garante’ rispetto a Quintiliano egli avrebbe potuto trovare per dare peso e autorevolezza alle sue idee? Naturalmente la certezza di questo rapporto di dipendenza, con le sue implicazioni per la data di composizione del *Satyricon*, resta difficile, se non impossibile, da raggiungere:⁷⁶ ma anche a prescindere da questa ipotesi, il confronto con Quintiliano può se non altro servire a fare qualche passo avanti nell'interpretazione del carne di Agamennone, gettando luce su alcuni punti problematici e sul suo significato generale.

Bibliografia

Assfahl 1932 = G. Assfahl, *Vergleich und Metapher bei Quintilian*, Stuttgart 1932.

Barnes 1973 = E. J. Barnes, *Petronius, Philo and Stoic Rhetoric*, *Latomus* 32, 1973, 787-798.

Battistella 2006 = C. Battistella, *Luxuries verborum come luxuries segetum: per un'interpretazione di Petr. Sat. 4, 3 ut verba atroci stilo effoderent*, MD 56, 2006, 199-206.

Bellandi 2018 = F. Bellandi, *Vincenzo Tandoi e la satira latina d'età imperiale (Persio, Turno, Giovenale)*, SCO 64, 2018, 399-452.

Berti 2023 = E. Berti, *Eumolpo e Quintiliano*, GIF 75, 2023, 187-227.

Breitenstein 2009 = N. Breitenstein, *Petronius, Satyricon 1-15. Text, Übersetzung, Kommentar*, Berlin-New York 2009.

Burman 1743 = *Titi Petronii Arbitri Satyricon quae supersunt, cum integris doctorum virorum commentariis ... curante Petro Burmanno*, Amstelaedami 1743².

⁷³ La contraddizione più flagrante sta nel fatto che, mentre nei suoi versi Agamennone proclama la necessità dell'assoluta integrità morale del futuro oratore, ammonendo tra l'altro che egli dovrà evitare di *captare cenas impotentium* (v. 5), nel seguito della narrazione egli si rivelerà proprio un ‘cacciatore di cene’, come mostra la sua presenza al banchetto di Trimalcione (cfr. soprattutto Petron. 52, 7).

⁷⁴ Così, giustamente, Setaioli 2002, 264; 2011, 25-26; anche Barnes 1973, 797-798; Soverini 1985, 1734-1738. Da respingere la posizione di chi (come ad es. Nelson 1956, o Kissel 1978) vede nel dibattito tra i due personaggi e in particolare nel programma di Agamennone un preciso rispecchiamento delle idee di Petronio.

⁷⁵ Sul problema, assai discusso, della serietà o meno delle argomentazioni e del programma educativo proposto da Agamennone, anche in relazione alla caratterizzazione del personaggio e al ruolo da lui ricoperto nella narrazione petroniana, credo che si possano sottoscrivere in pieno le osservazioni di Setaioli 2002, 262-263: «Tuttavia, proprio perché Agamennone assume il ruolo del maestro che ha a cuore l'educazione dei suoi allievi, il programma da lui esposto – mi sembra – merita di essere esaminato con attenzione. La serietà di esso va giudicata autonomamente, indipendentemente dalle indubbie manchevolezze morali di chi lo propone ed anche dalla sua effettiva intenzione e capacità di realizzarlo. [...] Del resto, prima ancora di una parte assunta con l'intenzione di raggiungere determinati scopi, Agamennone disimpegna, come tutte le figure dei *Satyricon*, il ruolo assegnatoli primariamente dall'autore, che ne ha fatto precisamente un maestro di retorica. Non c'è pertanto da meravigliarsi se ne risulta un personaggio letterario rappresentativo dell'epoca. Per questo, al livello del ruolo primario di Agamennone in quanto rappresentazione nel romanzo di una determinata categoria professionale, il suo programma presenta indubbiamente carattere di serietà» (cfr. anche Setaioli 2011, 23-24); considerazioni non dissimili anche in Soverini 1985, 1725-1728; 1731-1734.

⁷⁶ Si rimanda per questo alle considerazioni finali di Berti 2023, 220.

- Casamento 2010 = A. Casamento, *Grandi parole per piccole voci*, in G. Petrone – A. Casamento (a cura di), *Studia... in umbra educata. Percorsi della retorica latina in età imperiale*, Palermo 2010, 125-139.
- Citroni 1975 = M. Citroni, *Due note marginali a Petronio*, Maia 27, 1975, 297-305.
- Cizek 1975a = E. Cizek, *À propos des premiers chapitres du Satyricon*, Latomus 34, 1975, 197-202.
- Cizek 1975b = E. Cizek, *Face à face eloquent. Encolpe et Agamemnon*, PP 30, 1975, 91-101.
- Collignon 1892 = A. Collignon, *Étude sur Pétrone. La critique littéraire, l'imitation et la parodie dans le Satiricon*, Paris 1892.
- Cosci 1978 = P. Cosci, *Per una ricostruzione della scena iniziale del Satyricon*, MD 1, 1978, 201-207.
- Cotrozzi 2008 = A. M. Cotrozzi, *I capitoli della scuola nel Satyricon*, in F. Bellandi – R. Ferri (a cura di), *Aspetti della scuola nel mondo romano. Atti del Convegno (Pisa, 5-6 dicembre 2006)*, Amsterdam 2008, 29-48.
- Courtney 1970 = E. Courtney, *Some Passages of Petronius*, BICS 17, 1970, 65-69.
- Courtney 2001 = E. Courtney, *A Companion to Petronius*, Oxford 2001.
- Feddern 2013 = S. Feddern, *Die Suasorien des älteren Seneca. Einleitung, Text und Kommentar*, Berlin-Boston 2013.
- Fedeli 2007 = P. Fedeli, *L'eloquenza come metafora: Petron. 1-4*, in L. Castagna – E. Lefèvre (hrsg. / a cura di), *Studien zu Petron und seiner Rezeption / Studi su Petronio e sulla sua fortuna*, Berlin-New York 2007, 83-92.
- Flores 1982 = E. Flores, *Petronio e lo schedium Lucilianae humilitatis*, in *Prosimetrum e spoudogeloion*, Genova 1982, 63-82.
- Friedrich 1935 = W. H. Friedrich, *Beiträge aus der Thesaurus-Arbeit II: epulae*, Philologus 90, 1935, 495-498.
- Fuchs 1938 = H. Fuchs, *Zum Petrontext*, Philologus 93, 1938, 157-175.
- Kennedy 1978 = G. Kennedy, *Encolpius and Agamemnon in Petronius*, AJPh 99, 1978, 171-178.
- Kissel 1978 = W. Kissel, *Petrone Kritik der Rhetorik (Sat. 1-5)*, RhM 121, 1978, 311-328.
- Kissel 1990 = *Aulus Persius Flaccus, Satiren*, hrsg., übersetzt und kommentiert von W. Kissel, Heidelberg 1990.
- Kissel 2007 = *A. Persius Flaccus, Saturarum liber*, edidit W. Kissel, Berolini-Novae Eboraci 2007.
- Kohl 1915 = R. Kohl, *De scholasticarum declamationum argumentis ex historia petitis*, diss. Paderbornae 1915.
- Lanzarone 2008 = *L. Annaei Senecae Dialogorum liber I: De providentia*, a cura di N. Lanzarone, Firenze 2008.
- Marmorale 1948 = E. V. Marmorale, *La questione petroniana*, Bari 1948.
- Miralles Maldonado 2011 = J. C. Miralles Maldonado, *La critica della retorica contemporanea nel Satyricon di Petronio*, Maia 63, 2011, 262-273.
- Monti 2003 = S. Monti, *Una nuova ipotesi sul testo e sull'esegesi di Pers. Sat. III 44-51*, Vichiana s. IV, 5, 2003, 38-45.

- Müller 1995 = *Petronii Arbitri Satyricon reliquiae*, quartum edidit K. Müller, Stutgardiae-Lipsiae 1995⁴.
- Nelson 1956 = H. L. W. Nelson, *Ein Unterrichtsprogramm aus neronischer Zeit dargestellt auf Grund von Petrons Satyricon c. 5*, Mededelingen der Koninklijke Nederlandse Akademie van Wetenschappen, afd. Letterkunde, Nieuwe Reeks 19, 6, 1956, 201-228.
- Ogrin 1983 = M. Ogrin, *Schedium Lucilianae humilitatis*, QFC 4, 1983, 45-58.
- Paratore 1933 = E. Paratore, *Il Satyricon di Petronio*, Parte seconda: *Commento*, Firenze 1933.
- Pellegrino 1986 = T. *Petronio Arbitro*, Satyricon, introduzione, testo critico, commento di C. Pellegrino, I: *I capitoli della retorica*, Roma 1986.
- Petrone 2007 = G. Petrone, *La regola di Agamennone*, in L. Castagna – E. Lefèvre (hrsg. / a cura di), *Studien zu Petron und seiner Rezeption / Studi su Petronio e sulla sua fortuna*, Berlin-New York 2007, 93-104.
- Pirovano 2013 = L. Pirovano, *Persio e il suicidio di Catone. Sulle tracce di un esercizio scolastico antico (Pers. III 44-47)*, Erga-Logoi 1, 2013, 41-60.
- Pittà 2022 = A. Pittà, *Critica fra le righe: scelte lessicali pregnanti (nelle Silvae) e un problema testuale (in Petronio)*, RCCM 64, 2022, 145-165.
- Salles 2002 = C. Salles, *Le professeur de rhétorique et son élève: les positions de Pétrone et de Quintilien*, Euphrosyne 30, 2002, 201-208.
- Scheidweiler 1922 = F. Scheidweiler, *Drei Petronstellen*, PhW 42, 1922, 1052-1056.
- Schmeling 2011 = G. Schmeling, *A Commentary on the Satyricon of Petronius*, Oxford 2011.
- Schönberger 1929 = J. K. Schönberger, *Zu Petron. c. 5*, PhW 49, 1929, 1199-1200.
- Schönberger 1935 = J. K. Schönberger, *Zu Petronius*, PhW 55, 1935, 1242-1248.
- Schönberger 1938 = J. K. Schönberger, *Petron. c. 1-5*, PhW 58, 1938, 174-176; 219-222.
- Schönberger 1939 = J. K. Schönberger, *Nochmals Petron. c. 1-5*, PhW 59, 1939, 478-480; 508-512.
- Schönberger 1940 = J. K. Schönberger, *Zu Petron. c. 3-5*, PhW 60, 1940, 623-624.
- Setaioli 2002, 2003 = A. Setaioli, *La poesia in Petr. Sat. 5*, Prometheus 28, 2002, 253-277; 29, 2003, 65-78.
- Setaioli 2011 = A. Setaioli, *Arbitri Nugae. Petronius' Short Poems in the Satyricon*, Frankfurt am Main 2011.
- Slater 1990 = N. W. Slater, *Reading Petronius*, Baltimore 1990.
- Soverini 1985 = P. Soverini, *Il problema delle teorie retoriche e poetiche di Petronio*, in ANRW II 32, 3, Berlin-New York 1985, 1706-1779.
- Stramaglia 2010 = A. Stramaglia, *Come si insegnava a declamare? Riflessioni sulle 'routines' scolastiche nell'insegnamento retorico antico*, in L. Del Corso – O. Pecere (a cura di), *Libri di scuola e pratiche didattiche. Dall'Antichità al Rinascimento. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Cassino, 7-10 maggio 2008)*, Cassino 2010, I, 111-151.
- Suess 1927 = G. Suess, *Petronii imitatio sermonis plebei qua necessitate coniungatur cum grammatica illius aetatis doctrina*, Dorpati 1927.
- Tandoi 1965, 1966 = V. Tandoi, *Morituri verba Catonis*, Maia 17, 1965, 315-339; 18, 1966, 20-41 [rist. in Id., *Scritti di filologia e di storia della cultura classica*, Pisa 1992, I, 386-423].

- Tschögele 2023 = T. Tschögele, *Arbitrium de Arbitro. Erwägungen zur Datierung der Satyricon*, *Latomus* 82, 2023, 787-811.
- Vannini 2007 = G. Vannini, *Petronius 1975-2005: bilancio critico e nuove proposte*, *Lustrum* 49, 2007, 7-511.
- Vannini 2009 = G. Vannini, *Il capitolo 5 del Satyricon: una proposta di lettura*, in F. Gasti (a cura di), *Il romanzo latino: modelli e tradizione letteraria. Atti della VII Giornata Ghisleriana di Filologia classica (Pavia, 11-12 ottobre 2007)*, Pavia 2009, 31-46.

Abstracts

In questo articolo si propone un raffronto tra alcuni versi del componimento poetico del retore Agamennone, nel cap. 5 del *Satyricon*, dove si parla delle esercitazioni scritte del futuro oratore, e un passo del libro 10 dell'*Institutio oratoria* di Quintiliano, in cui si riscontra l'uso di una stessa immagine per esprimere uno stesso concetto nell'ambito di un contesto del tutto analogo: ciò potrebbe avvalorare l'ipotesi della dipendenza di Petronio da Quintiliano, e quindi della postdatazione del *Satyricon* all'età flavia. In ogni caso, il confronto con Quintiliano può portare un utile contributo all'esegesi del difficile carme di Agamennone, aiutando a chiarire alcuni punti di dubbia interpretazione.

Parole chiave: Petronio, Quintiliano, Agamennone, datazione del *Satyricon*, formazione dell'oratore; esercitazioni scritte.

[On Petronius and Quintilian again: an afterword]

In this article a comparison is proposed between some lines of the poem of the rhetor Agamemnon in ch. 5 of the *Satyricon*, dealing with the writing exercises of the future orator, and a passage from book 10 of Quintilian's *Institutio oratoria*, where a same image is used to express a same concept, within an entirely similar context: this could support the hypothesis of Petronius' dependence on Quintilian, and consequently of the postdating of the *Satyricon* to the Flavian age. In any case, the comparison with Quintilian can provide a useful contribution to the exegesis of the difficult poem of Agamemnon, helping to clarify some points of doubtful interpretation.

Keywords: Petronius, Quintilian, Agamemnon, dating of the *Satyricon*, orator's education, writing exercises.